ANALISI La recente Dichiarazione del Dicastero per la dottrina della fede apre vaste riflessioni sul valore intrinseco dell'essere umano inserito nel suo ambiente naturale

«Dignità infinita», la prospettiva necessaria

Fruttuoso l'approccio anche in assenza di autentiche novità dottrinali

UNA TEORIA SISTEMATICA CHE OFFRE L'UMANESIMO INTEGRALE DELLA CHIESA

MASSIMO **REICHLIN**

Il concetto di dignità umana è molto utilizzato, ma spesso in modo così vago da far ritenere a molti commentatori che si tratti di una nozione inutile. La Dichiarazione *Dignitas infinita* si propone, da un lato, di sottolinearne la centralità nella discussione delle questioni sociali, politiche ed economiche del nostro tempo, dall'altro di fornirne una ricostruzione analitica. Esso muove, infatti, da un'utile distinzione tra quattro sensi in cui questa nozione può essere intesa.

Il primo è quello *ontologico*, che compete alla persona in quanto tale, ossia, nella prospettiva cristiana, in quanto creata e amata da Dio. Si tratta di una dignità intrinseca, che permane al di là di ogni circostanza in cui l'individuo si può trovare e che non può essere perduta. Al contrario, la dignità *morale* concerne l'esercizio che ciascuno fa della libertà; tale esercizio gli conferisce una dignità che può essere perduta, perché può accadere alla persona di comportarsi in maniera contraria alla dignità propria e altrui. Una terza accezione, quella *sociale*, riguarda le condizioni oggettive in cui le persone si trovano a vivere; queste possono ben essere tali da contraddire la loro sussistente dignità ontologica e morale. Infine, l'accezione *esistenziale* riguarda l'esperienza soggettiva che, a motivo di circostanze individuali o familiari, può farci sperimentare la vita come non degna di essere vissuta.

La dignità ontologica costituisce il teorema antropologico che fonda i diritti umani e, al tempo stesso, i nostri obblighi verso gli altri. Essa richiede il rispetto di tali obblighi e la rimozione delle circostanze di ingiustizia che, coartandone la libertà, sviliscono la dignità delle persone. L'approccio qui difeso è chiaramente antropocentrico, ossia riserva la nozione di dignità ai membri della specie umana; include tuttavia la cura dell'ambiente e la pratica di un'ecologia integrale come suoi elementi fondamentali. È importante, soprattutto, l'affermazione per cui gli altri esseri creati «esistono non solo in funzione dell'essere umano ma anche con un valore proprio» e sono affidati alla custodia dell'essere umano.

Nell'ultima sezione, vengono forniti numerosi esempi di «gravi violazioni della dignità umana» nella società contemporanea; si tratta di uno spettro di questioni che copre l'intero ambito dell'etica sociale. Accenti molto forti vengono riservati, in particolare, allo scandalo della povertà estrema, derivante dall'iniqua distribuzione delle ricchezze; alla guerra, con la sottolineatura del carattere ormai "normale" dell'uccisione di molti civili innocenti; alla tratta delle persone, con la denuncia delle diverse forme di sfruttamento e schiavitù operate dalle organizzazioni criminali. Ma sono importanti anche i riferimenti all'accoglienza dei migranti, la condanna degli abusi sessuali e della violenza contro le donne, la denuncia della violenza digitale. Vengono poi ripresi insegnamenti bioetici consolidati, come quelli su aborto, eutanasia, suicidio assistito e maternità surrogata.

Gli argomenti utilizzati per contrastare quest'ultima pratica sono in buona parte comuni alle molte voci critiche su di essa, ad esempio di una parte della riflessione femminista: se per un verso la maternità surrogata viola la dignità del figlio che è reso oggetto di commercializzazione, per altro verso viola la dignità della donna che accetta di agire come strumento al servizio di fini altrui. Una critica articolata, infine, è rivolta alla teoria del gender.

La Dichiarazione ribadisce che la dignità individuale è indipendente dall'orientamento sessuale e respinge ogni discriminazione basata su di esso. Inoltre, riconosce l'opportunità di distinguere tra sesso biologico e costruzione sociale e culturale dei ruoli di genere. Denuncia con forza, tuttavia, la tendenza di molte versioni odierne della teoria ad annullare la differenza sessuale, mettendo tra parentesi il sesso biologico e facendo dell'identità di genere una categoria fluida, aperta a ogni scelta individuale.

Non vi sono, nel documento, vere e proprie novità dottrinali. È originale, tuttavia, l'aver inquadrato un ampio spettro di questioni politiche, bioetiche e sociali all'interno di una teoria sistematica della dignità umana, a sua volta collegata alla dottrina contemporanea dei diritti umani. In questo modo, il messaggio etico della Chiesa si presenta come un umanesimo integrale, impegnato nella difesa della dignità di ciascuno, al di là di ogni circostanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un punto di forza antropologico originale, originante e inalienabile

COME DISTRICARE IL NODO SU CUI SI AVVITA L'ATTUALE DIBATTITO MORALE E SOCIALE

ROBERTO **COLOMBO**

Vi sono risposte a nodi caldi della vita che aprono interrogativi nuovi su pensieri e azioni inediti, perché prima inespressi o impossibili. Idee o ideologie recenti, e attività legate a capacità di progettare e realizzare atti che prima non erano a portata di mente e di mano, sollecitano domande e risposte senza precedenti.

È il caso di nuove concezioni dell'economia, del diritto e delle relazioni tra persone, popoli e nazioni, che nascono dalla straordinaria capacità odierna di consentire comunicazione, spostamenti e organizzazione civile, commerciale e militare. E delle biotecnologie, come manipolazione in vitro di embrioni, clonazione, interventi sul genoma e quelli rianimativi e intensivologici. Si sono resi necessari documenti laici ed ecclesiali, che hanno tolto il velo sullo scenario antropologico, etico e giuridico implicato.

Altri testi, invece, alzano di nuovo il sipario su una scena, antica e nuova al medesimo tempo, mai chiusa, che continua dietro le quinte, all'ombra del giudizio severo più volte espresso, di richiami inascoltati, incurante (apparentemente) delle recensioni negative. Riaprono questioni non esaurite per raggiunto *consensus rationis* o *consensus fidei*, ma solo accantonate per quieto vivere della coscienza individuale o per "correttezza politica". Interventi non meno sfidanti dei primi: cercano di tenere acceso il fuoco della verità e del bene sotto la cenere che lo ricopre e lo nasconde.

Di questa fatta è *Dignitas infinita*, la recente dichiarazione del Dicastero per la dottrina della fede. Non affronta una o più classi di atti umani, distinte per oggetto, intenzione e circostanze, ma ne abbraccia un intero fascio per districare il nodo su cui si è avvitato il dibattito morale e sociale. Lo fa a partire da un singolo punto di forza antropologico: la dignità – originaria, originante e inalienabile – di tutto l'uomo e di ogni uomo. Quando le argomentazioni in campo sono troppo deboli per scavalcare l'ostacolo verso il riconoscimento di un bene comune (di tutti e per tutti) da tutelare e promuove culturalmente, civilmente e giuridicamente, non resta che ripartire da una prospettiva forte realisticamente, ragionevolmente e moralmente. Una forza culturale, l'unica cogenza accettabile in una società plurale e democratica. È, questo, il coraggio e il merito di *Dignitas infinita*, al di là degli inevitabili limiti che la sua natura e forma hanno imposto.

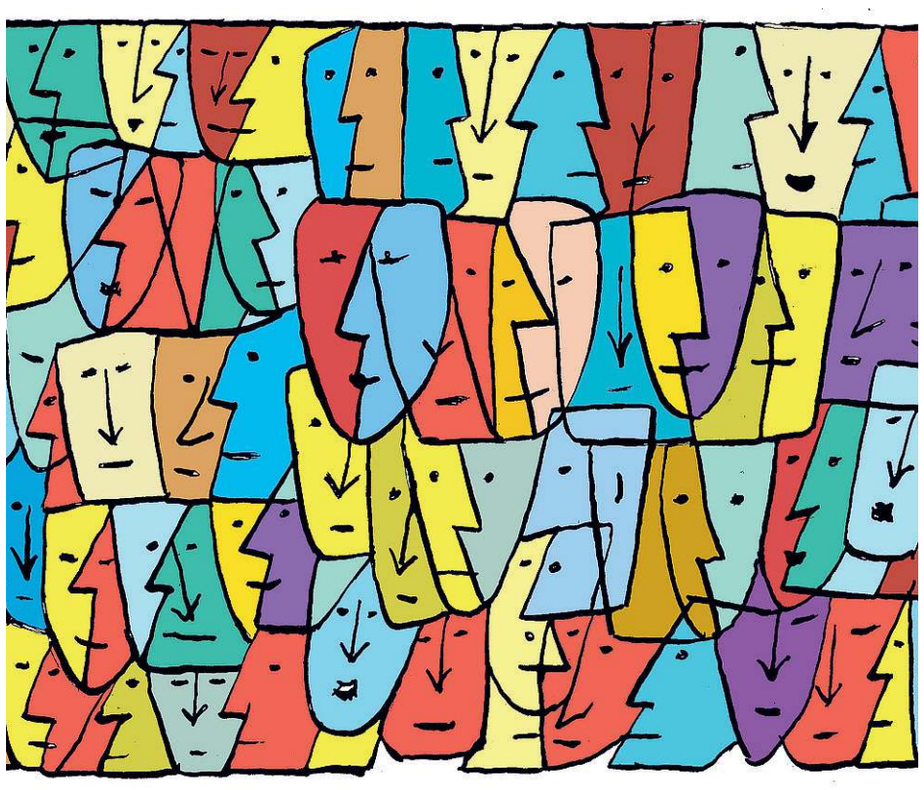
L'esordio è felice. Mette subito in evidenza l'orizzonte del «principio dignità umana» ("principio" come origine, in senso biblico: cf. Gn 1,1 e Gv 1,1), che non è confinato né confinabile in regioni del vissuto individuale e sociale, ma abbraccia diacronicamente, etnicamente e geopoliticamente l'intero umano, donna e uomo, pre- e post-nascita, salute e malattia, cittadino e migrante, povero e ricco, pacifico e belligerante. L'infinito della sua dignità non dimentica la finitudine dell'uomo creato, ma esalta integralmente la sua origine ed il suo destino trascendente, che abbattono ogni muro di separazione tra le stagioni e le condizioni della vita.

Se non vi sono frontiere nella dignità dell'uomo, non esistono neppure nel suo diritto alla vita dal concepimento alla morte e nella costitutiva mascolinità e femminilità con cui è venuto all'esistenza. Nella propria terra e in viaggio, in pace e in guerra. Una dignità da riconoscere (anziché convenire o pattuire) è una dignità da promuove e tutelare, con tutti gli strumenti, inclusi quelli del diritto nazionale e internazionale. Con la sua dignità, l'uomo si pone decisamente in rapporto positivo alla vita propria e altrui. Non scende a compromessi sulla vita, ma la difende secondo verità e carità.

Lo ha ricordato recentemente il Papa all'Udienza generale: ci sono «princìpi assoluti» da affermare e «valori non negoziabili» da rivendicare. E *Dignitas infinita* lo ha fatto nella verità dell'uomo. Ma ha saputo «anche comprendere le persone e dimostra empatia per esse». L'"empatia cristiana", suprema, è la carità.

Le azioni specifiche riprese nella dichiarazione esemplificano il "tutto" e il "sempre" su cui non si può indietreggiare. Echeggiano così le parole di Francesco sull'accoglienza di «tutti, proprio tutti» coloro che cercano aiuto e sicurezza, la «condivisione universale» dei beni della terra, l'aborto che «è un male, sempre», il «diritto alla cura e alla cura per tutti», anche chi è prossimo alla morte. E sull'»errore» inaccettabile della teoria del gender. La dignità umana la si promuove e difende tutta e sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercato del lavoro in Italia

IL RUOLO DEL CNEL RILANCIATO OGGI CON IL XXV RAPPORTO

MICHELE **TIRABOSCHI**

Nel dibattito sui controversi temi del lavoro non mancano, da tempo, segnali di un progressivo degrado delle strutture organizzative dei corpi intermedi di rappresentanza e di mediazione sociopolitica, per usare le parole di un acuto interprete della società italiana quale è Giuseppe De Rita. A preoccupare sono le profonde divergenze nelle strategie – e prima ancora nelle visioni – di Cgil, Cisl e Uil che, come già sottolineato da "Avvenire", ci prospettano una Festa dei Lavoratori a metà, e cioè un Primo Maggio da "separati in casa".

In questo scenario non mancano tuttavia segnali incoraggianti e anche concrete dimostrazioni della capacità delle tre confederazioni sindacali di tenere vivi i canali del dialogo. Degna di nota, da questo punto di vista, è la pubblicazione del *XXV Rapporto sul mercato del lavoro* e la contrattazione collettiva, approvato all'unanimità dalla Assemblea del Cnel del 18 aprile.

Non che difettino, al nostro Paese, studi e rapporti istituzionali sulle dinamiche del lavoro. Si può anzi sostenere che l'eccesso incontrollato di informazioni – nel consentire di sostenere tutto e il contrario di tutto – abbia tolto certezze rispetto alla urgenza di conoscere con precisione i reali andamenti del mercato del lavoro, della produttività e delle retribuzioni.

Le opinioni sul Cnel, sul disegno costituzionale ad esso sotteso e sui suoi 65 anni di vita, sono variegate e cambiano a corrente alternata. E tuttavia non esiste altro presidio istituzionale sui temi economici e sociali partecipato dalle rappresentanze delle forze sociali del mondo dell'impresa, del lavoro autonomo e del lavoro dipendente e di alcune organizzazioni dell'associazionismo sociale e del volontariato. Il rapporto Cnel sul mercato del lavoro non è pertanto un freddo documento statistico e tanto meno un esercizio accademico. Si tratta piuttosto dello sforzo della "gente della mediazione" di convergere nella conoscenza e, auspicabilmente, nella accettazione dei dati di realtà prima che si avviino fasi di decisione politica.

Parliamo dunque di finalità di enorme rilievo istituzionale, efficacemente scolpite nella relazione alla legge Cnel del 1986 firmata da Sergio Mattarella, ancora attuali e anzi imprescindibili per chi voglia contribuire a dotare il nostro Paese di informazioni complete e condivise su temi così centrali per la definizione delle politiche occupazionali e del lavoro e delle leggi in materia economica e sociale.

È pertanto un segnale decisamente positivo che il rapporto Cnel contenga quest'anno un esame pienamente condiviso delle luci e ombre del nostro mercato del lavoro pertanto particolare attenzione al tema della inclusione e a quello della vulnerabilità. Il rapporto viene ora messo a disposizione delle Camere, del Governo e degli enti ed istituzioni interessati, quale base comune di riferimento non solo a fini di studio, ma soprattutto decisionali ed operativi. Un segnale di vitalità anche del Cnel, grazie prima all'impegno di Tiziano Treu nella passata consiliatura e ora al nuovo corso impresso con generosità da Renato Brunetta, che rilancia nei fatti la centralità di questo organo di rilevanza costituzionale quale sede del confronto e della collaborazione tra le forze sociali e tutti i soggetti istituzionali che raccolgono dati utili per il monitoraggio delle condizioni di lavoro e degli assetti normativi e retributivi espressi dalla contrattazione collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo delle reti di base, che mobilitano più dei partiti politici

ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE LA NUOVA VIA PER AFFRONTARE LE CRISI

ANGELO **MORETTI**

In un suo recente editoriale per "Avvenire", Mauro Magatti si fa portavoce di una importante convocazione delle istituzioni europee. Egli avanza «la proposta di una conferenza straordinaria dei Capi di Stato e di governo dell'Unione europea sulle implicazioni politiche della crisi in corso», da convocarsi ad elezioni appena avvenute.

Secondo l'auspicio dell'autore, questo meeting, inedito come i tempi che viviamo, dovrebbe essere propulsivo di «linee comuni di una azione politica su cui il prossimo Parlamento e la prossima Commissione potranno poi effettivamente lavorare. All'interno di una cornice politica discussa e decisa insieme». Mi permetto di riallacciarmi a questo "desiderio di indirizzo", che condivido appieno, per sottolineare l'urgenza che i Paesi membri avviino da subito interlocuzioni con la società civile europea, ma anche con quella ucraina, moldava, serba, kosovara, armena, azera, e quindi con i corpi intermedi che resistono nei luoghi del conflitto, caldo o tiepido che sia.

Se c'è un dato da registrare in questi anni, in Ucraina ad esempio, è che il livello organizzativo e propositivo della società civile sta dando una prova di sé senza pari: dall'organizzazione degli aiuti alle evacuazioni, dalla scelta di non chiudere le scuole a quella di non far saltare il festival nazionale del libro a Kiev, questo maggio come quello scorso, dalla difesa dei musei alla promozione dei valori della libertà di espressione. Ed anche di fronte al tentativo di avviare una coscrizione per il fronte, è stata l'opinione pubblica ucraina, compatta per la resistenza, ad esprimere con forza il suo dissenso, piegando in parte la volontà del proprio indiscusso presidente.

Ed è dall'Ucraina, da Majdan, che la società civile riunitasi nel Palazzo d'Ottobre, il 15 ottobre scorso, ha chiesto all'Unione Europea di avviare l'istituzione dei Corpi Civili di Pace, alla presenza di parlamentari ucraini, europei ed italiani.

Così come dobbiamo valorizzare tutto il grande lavoro svolto dalla società civile europea per la mediazione e la risoluzione creativa dei conflitti: quelle migliaia di esperienze censite come "buone prassi" dall'Unione stessa in cui gli europei hanno dimostrato di saper intervenire con efficacia in situazioni pericolose e difficili, come nelle banlieue francesi, nei quartieri periferici italiani, nelle aree rurali dimenticate ed arrabbiate, nelle nostre carceri di ogni latitudine, nei quartieri multietnici che da polveriere diventano esempi di buona convivenza.

C'è un "saper fare" europeo nei processi di negoziazione e di costruzione della pace che non è rappresentato dai governi eletti, non per una deficienza di questi ultimi, ma probabilmente per la condizione di politica liquida che è dietro ad ogni elezione.

In Europa, i partiti non sono i principali corpi intermedi deputati alla negoziazione dei bisogni e alla ricerca delle risposte già da un bel po', invero, mentre la galassia di quella che il Fondo Sociale Europeo chiama "Cso", *civil society organization*, è andata crescendo ed ampliandosi in numero di iscritti, azioni e competenze. In Italia, ad esempio, il rapporto è di quattro milioni di iscritti alle reti del Terzo Settore e meno di un milione di tesserati complessivi nei maggiori partiti.

In questi anni le due reti sociali, i partiti da un lato e le "Cso" dall'altro, hanno viaggiato sempre distinte, addirittura con una sempre maggiore invalicabilità dei mondi: chi è pubblicamente impegnato in un partito non può avere ruoli nelle cso, e viceversa, ed è per questo che una convocazione degli Stati generali europei, in cui manchi la convocazione della società civile, rischia di assolvere alla metà di un compito rispetto all'ampiezza della crisi, non per cattiva volontà dei governi , ma perché essi rappresentano metà dell'Europa politica in movimento.

Gli accordi sottoscritti di Minsk 1 e Minsk 2 furono un risultato importante e furono il frutto di una mediazione tra i governi, il cosiddetto "formato Normandia" che coinvolgeva Russia, Ucraina, Francia e Germania e che affidava ad una istituzione autorevole, l'Ocse, l'osservazione sul rispetto degli accordi stessi.

Oggi sappiamo tutti che, nonostante gli ottimi testi elaborati, gli accordi restarono carta straccia. Ciò che, invece, non sappiamo è che cosa sarebbe successo se alle negoziazioni avessero preso parte anche esponenti della società civile ucraina e russa e se organizzazioni della società civile europea avessero potuto avere un chiaro ruolo nel mantenimento della pace nell'est Ucraina.

È il momento di osare e di chiedere di più, prima di tutto a noi stessi, a partire dalla cittadinanza attiva che non vuole restare in panchina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjZDc4MTQzZjktMWViNS00NTliLWE1MjMtNDFjYTBlMTc0MDVhIyMjODk0MmRhNzAtMWFhMS00ZGIzLTgwMWEtMDJjMDhkMTgzYjM2IyMjMjAyNC0wNC0yM1QxMTowMjo1MiMjI1ZFUg==